

(Dalla pagina 7)

va riaffrontato con chiarezza se senza il contributo dato da noi nel Parlamento e fra le masse, e senza l'atteggiamento assunto in quelle circostanze dal movimento sindacale unitario, la ripresa — nessuna ripresa — non vi sarebbe stata e si sarebbe invece aperto un periodo di rovinoso e generale arretramento.

Ma il clima di solidarietà che si creò sull'onda del 20 giugno fu di breve durata. Dopo alcune settimane di una certa pausa nella polemica politica, tutte le forze che erano interessate, per una ragione o per l'altra, a bloccare la prospettiva di un governo nuovo comprendente il PCI, e a ricacciare indietro, si riorganizzarono e passarono al contrattacco. Si mescolò tutto il leggio sociale e politico, interne internazionali, i cui interessi concreti e le cui posizioni politiche venivano insidiati e messi in forse da uno sviluppo del processo che avrebbe portato il PCI a varcare la soglia del governo.

Basta un breve promemoria perché ciascuno abbia presente il quadro della vastità della mobilitazione politica. Dall'estero le pressioni del governo statunitense e di altri governi di paesi occidentali (culminate nella dichiarazione del Dipartimento di Stato del 12 gennaio 1978). All'interno i continui sabotaggi e ritardi da parte della DC all'attuazione delle parti più innovative degli accordi programmatici: la ripresa dei suoi attacchi ideologici e politici e il dichiarato proposito di logoraggi; le continue iniziative dei suoi ministri, amministratori di enti pubblici e di enti locali e di alcuni suoi sindacalisti per scatenare contro di noi le rivendicazioni di determinate categorie. Anche il PSI, il PSDI e alcuni dei dirigenti sindacali ed esecutivi hanno ampiamente fatto questo gioco di scavalcamenti per far fallire il nostro impegno per una politica di rigore e di equità. Ben a ragione il compianto Ugo La Malfa definì « miserabili » quanti, nei partiti, nelle assemblee elettive, nel movimento sindacale e sulla stampa, operavano con cinismo per far cadere l'occasione di un governo unitario di un grande partito comunista che non esitava a prendersi tutte le responsabilità necessarie ad avviare un'opera di risanamento e di riforme.

Per quasi tre anni le forze più varie hanno cercato di deformare e stravolgere la politica di solidarietà che si era avviata subito dopo il cessato del tema dell'accordo preferenziale. DC, PCI, del regime, dell'ammucchiata, del compromesso storico come consorte fra due « chiese ». E bisogna ammettere che questa è la deformazione che più ha fatto presa in certe fasce di elettori contro la quale la nostra reazione politica e propagandistica è stata debole.

## La violenta campagna contro il PCI

Al tempo stesso, con diversi accenti, DC, PSI, PSDI, Partito radicale, ultra sinistra, autonomi, hanno scatenato una massiccia e insistente campagna ideologica contro il nostro patrimonio ideale e contro la nostra strategia politica. Queste campagne hanno provocato guasti profondi e non solo perché dicevano e rendevano di fatto sempre più difficile e alla fine impossibile una collaborazione leale, anche fra le sinistre, ma perché inquinavano le coscienze e stravolgevano conquiste culturali acquisite dal movimento operaio e da tutte le forze progressiste. Così, ad esempio, avviene quando un ennesimo viene ridotto a puro e compatto totalitarismo di stampo asiatico o quando si pretende di spiegare tutto facendo ricorso alla categoria del cosiddetto « Palazzo » e cioè di un potere oscuro, prevaricatore e indifferenziato, offuscando ogni distinzione di classe e ogni altra distinzione ideale, storica e culturale.

Per condurre queste campagne, per renderle capillari, per farle entrare in ogni casa e in ogni ora della giornata sono stati mobilitati tutti i mezzi d'informazione e soprattutto tutti gli strumenti delle comunicazioni di massa: e non solo attraverso l'uso di parte di numerosi programmi e servizi giornalistici della Rai-Tv, ma attraverso centinaia di emittenti radiofoniche e televisive private.

Anche il terrorismo ha agito con l'obiettivo principale, aperto ed esplicito, di colpire la politica unitaria del PCI, di far saltare la linea di solidarietà democratica avviata dopo il 20 giugno 1976 ed esso è stato utilizzato politicamente per mettere in difficoltà il nostro partito, accusandolo ora di responsabilità e di collusione quanto meno ideologica con il terrorismo stesso, ora di essere fautori di uno Stato repressivo e autoritario.

Si è determinato così un complesso schieramento che ha visto convergere forze pur distinte e perfino contrapposte verso l'obiettivo comune di dare addosso al PCI, alla sua politica, ai suoi legami di massa. Solo la Chiesa, quanto meno nella sua parte più responsabile, si è tenuta fuori da questo informe e aggressivo coacervo anticomunista.

Non ricordiamo tutte queste cose per fare del vittimismo e per cercare giustificazioni alle nostre difese, ma per aiutare tutti noi a comprendere bene la portata e i termini reali della lotta di classe e politica che è divampata in questi anni: lotta grandiosa e convulsa, spesso drammatica, spesso meschina.

La controffensiva contro di noi non poteva sorprendere quella parte del partito che ha più lunga esperienza e che comunque, pur giovane di età, ha acquistato la consapevolezza che una politica rivoluzionaria come la nostra non va avanti in modo indolore, che essa ha conosciuto e conosce battute d'arresto, che ogni nostra avanzata (e tanto più quando essa porta un partito come il nostro alle soglie della partecipazione diretta al governo) suscita necessariamente resistenze e contrasti che devono essere fronteggiati e superati dando nuova combattività alle lotte e all'iniziativa politica e allargando il fronte delle alleanze. E il primo difetto nostro è stato, forse, proprio quello di non essere riusciti a dare

a tutto il partito e alle grandi masse che ci seguono la percezione e la chiara coscienza della natura dello scontro che ai è venuto svolgendo dopo il 20 giugno.

5 Nel ripercorrere i principali momenti della vita politica e parlamentare dopo il 20 giugno 1976 si può discutere — e si è discusso nelle riunioni delle organizzazioni di partito che hanno preceduto questa nostra riunione — se abbiamo fatto bene o no: 1) a dare l'astensione nel luglio 1976; 2) a sollecitare e stringere gli accordi programmatici della primavera del 1977; 3) ad aprire la crisi che portò nel marzo 1978 al superamento della formula delle astensioni e alla formazione di una maggioranza parlamentare che comprendeva anche il PCI; 4) ad uscire dalla maggioranza nel gennaio di quest'anno.

Insieme a chi sostiene la validità di queste scelte e ricerca errori e difetti in altra direzione, vi sono compagni che ritengono che abbiamo sbagliato anzitutto e, all'opposto, che non dovevamo uscire dalla maggioranza. Altri compagni ancora mettono in discussione l'opportunità delle decisioni che portarono alla conclusione degli accordi programmatici o di quella con la quale, attraverso la risoluzione del 7 dicembre 1977, apriamo virtualmente la crisi del governo della astensione. Ho già espresso la mia opinione sulle ragioni che ci spinsero all'astensione. Quanto all'uscita dalla maggioranza, resto convinto che essa era divenuta un'assoluta necessità per i motivi generali e di partito già tante volte illustrati e che si riassumono tutti nel fatto che la maggioranza si era ormai di fatto sciolta e che bisognava salvaguardare l'autonomia, le caratteristiche, la funzione e l'avvenire del partito dal rischio di un tracollo o di uno smantellamento. E' del resto opinione diffusa fra i compagni che quell'atto ha consentito un recupero dello slancio del partito e dei suoi legami con le masse fondamentali del nostro elettorato.

Quanto alle altre tappe che hanno segnato la vita politica di questi anni un giudizio obiettivo non può prescindere dalle situazioni concrete nelle quali prendemmo le nostre decisioni. La questione riguarda soprattutto la risoluzione della Direzione del 7 dicembre 1978. Si trattò di una forzatura? Già nel C.C. del febbraio 1978 risposi a chi muoveva fin da allora questa obiezione che si trascurava la concreta situazione che si era andata determinando negli ultimi mesi del 1977. Da un lato vi era nel paese, e in modo crescente, un'atmosfera di insofferenza, ed era in atto, nei rapporti politici, una crescente dissociazione soprattutto da parte del PSI e del PSDI, oltreché un decadere dell'azione del governo; dall'altro lato, vi era stata la posizione di La Malfa che aveva dato un'impulso alla discussione e possibile la corresponsabilità piena del PCI nel governo e vi erano state anche le posizioni che Moro andava esponendo in suoi discorsi e articoli nei quali, pur non ponendo questa questione, si sollecitava a un ulteriore sviluppo della collaborazione con il PCI. Noi non potevamo certo manomettere né puntare soltanto su un'intensificazione della nostra azione nel paese. Noi si poteva fare a meno anche di una nostra iniziativa politica che spingesse a un avanzamento del quadro politico.

A me sembra che l'autocritica debba riguardare piuttosto che queste scelte politiche, il modo come esse sono state presentate e vissute e deve riguardare inoltre questioni, non certo meno importanti, relative ai contenuti.

Mi pare giusta, ad esempio, la critica a una enfasi eccessiva data al significato dei passi avanti che si venivano facendo nei rapporti politici e nella collocazione del partito. Bisognava essere più cauti.

Inoltre, bisognava continuare a far presente alle masse che noi non portavamo la responsabilità della gestione del governo, che rimaneva tutta nelle mani della DC, anche se noi eravamo partecipi della maggioranza. Vi era dunque una contraddizione fondamentale di cui tanto più noi facevamo le spese allorché mancavano i risultati.

## L'autocritica che ci è utile

Si può collegare a questo difetto l'altro, anche più serio, che ci ha portato spesso, al centro e in periferia, a smarrirci la distinzione e la polemica verso la DC, ad attenuare l'agonismo nei suoi confronti, e a non condurre sempre con il necessario vigore e tempestività le denunce e le battaglie contro le resistenze, le inadempienze e i comportamenti scorretti dei vari partiti e soprattutto della DC e dei suoi ministri. Questo difetto fu corretto, ma ancora parzialmente, solo dopo l'esame critico che facemmo con i segretari di federazione e regionali all'indomani delle elezioni amministrative del 14 maggio.

Un errore che ha molto pesato, occorre ribadirlo, è quello di aver interpretato la nostra politica di solidarietà nazionale come un'incitazione che dovesse portare quasi dappertutto, nelle regioni, nelle province, nei Comuni, alla ricerca di intese politiche e programmatiche con la DC e con altri partiti. In certi casi fummo spinti in questa direzione dai compagni socialisti. I quali insistevano perché noi dessimo comunque un segnale alle Giunte alle quali essi partecipavano. Ma il nostro errore fu appunto anche quello di farci condizionare talvolta oltre ogni limite da queste loro richieste. E per di più, talvolta, questo nostro sostegno si aggiungeva a maggioranze che erano già autosufficienti. Vi sono stati poi casi addirittura assurdi come quelli di larghe intese anche in Province e Comuni nei quali la DC aveva la maggioranza assoluta e altri casi in cui vennero fatte intese con organizzazioni e uomini della DC fra i più screditati nell'opinione pubblica locale.

Questa linea di condotta, che ha arrecato danni al partito e ai suoi rapporti con le masse, va criticata anche perché sbagliata in linea di principio. Non corrisponde infatti alla concezione che della democrazia hanno

## Ispirazione giusta, contenuti sbagliati

Assai vasta — e anche assai critica — è stata ed è la discussione sui vari aspetti concreti di questi problemi e in particolare di una serie di leggi e provvedimenti. Alcune di queste leggi sono state viste come la dimostrazione in assenza di una più larga e severa politica di rigore e di giustizia sociale — che si intendesse prendere la via più facile, cioè, di gravare sulla parte più indifesa della popolazione, per portare avanti la necessaria azione di risanamento. Questo è apparso a molti elettori nonostante che noi fossimo riusciti a imporre alcune misure di moralizzazione e di giustizia sociale. Io non voglio riprendere tutti i termini della discussione e della riflessione critica che si sta sviluppando nel Partito. Ne indico solo alcuni punti a titolo esemplificativo. Sembra

garantire in forme corrette assistenza (e continuità di assistenza) a tutti quanti ne avessero bisogno. Abbiamo, certo, commesso errori: come quello di non essere riusciti a calcolare i limiti per il cumulo delle pensioni sociali e altri redditi in modo tale da salvaguardare la totalità o quasi delle pensioni sociali già godute; o come l'altro errore, di non essere riusciti a escludere dal ticket, almeno per gli strati più poveri, tutti i farmaci di maggior uso e necessità. Queste misure bisogna correggerle; e bisogna approvare la legge di riforma delle pensioni, sabotata e bloccata dalla DC e dal PSDI, che introduce, nel sistema pensionistico italiano, elementi di giustizia sociale, di moralizzazione e di riforma.

Per quel che riguarda la politica edilizia e urbanistica, il discorso è molto difficile e controverso; anche se mi sembra fuori discussione il fatto che alcune delle leggi e provvedimenti, varati in questi ultimi tempi, ci abbia nociuto elettorale. E' evidente dunque che moralizzatrice e di giustizia nella valutazione della situazione, qualche volta di astrattezza. Ci sono stati anche, secondo me, errori di linea (mi riferisco alla vecchia questione del nostro atteggiamento verso i piccoli proprietari di case o di terra), difetti di informazione e di partecipazione, anziché di partecipazione, da parte di Amministrazioni locali. La legge Bucalossi sulle aree — che pur è ispirata, mi pare, a criteri giusti — è stata molto spesso applicata in modo vessatorio, ed è apparsa punitiva per numerosissimi lavoratori: ex emigrati, costolati che volevano costruirsi una casa. Anche alcune disposizioni sulle case popolari (come quella sul riscatto) sono apparse a molti discriminatorie. E così la legge sull'equo canone — soprattutto in legame alla questione degli strati non è apparsa come la misura determinata dal tipo di sviluppo urbanistico del paese e di giustizia per tanto tempo si era attesa. Tutto questo è stato addebitato a noi comunisti, anche perché eravamo stati noi — e il movimento di massa degli inquilini in cui noi siamo presenti — a sollecitare per anni misure che andavano nella direzione delle leggi effettivamente approvate. Ma la situazione è diventata più acuta anche perché della politica edilizia è stata applicata solo questa parte risanatrice — e sono rimaste in gran parte inapplicate — per responsabilità del governo ma anche per la debolezza di una pressione di massa in tal senso — le leggi che dovevano portare a un incremento delle costruzioni edilizie, e in primo luogo il piano decennale e hanno continuato a pesare le conseguenze del ristagno nell'attività edilizia.

## Tre esempi su cui riflettere

Per entrare nel concreto, vorrei accennare soltanto alla legge per l'occupazione giovanile, alla politica dell'assistenza e della previdenza, alla politica edilizia e urbanistica e a quella fiscale. In ognuno di questi campi, ci siamo mossi per rispondere a esigenze di risanamento nel senso più ampio di questo senso tutti i termini e le proposte dibattute al nostro XV Congresso sulle grandi questioni del mondo d'oggi e della prospettiva del socialismo nell'Occidente non possono rimanere chiuse nell'ambito degli specialisti ma devono divenire oggetto di dibattiti e di iniziative continue nel lavoro del partito e della FGCI fra le più larghe masse di cittadini e di giovani.

Un altro quesito da porsi è in che misura il terrorismo abbia influito sul voto. Il tentativo di utilizzare le imprese terroristiche per far crescere i voti della DC e per colpire noi è stato intenso e permanente prima e durante la campagna elettorale. Ma a me sembra che si possa dire che questa tale iniziativa, se è riuscita, è riuscita in larga misura a neutralizzare questa campagna. E ciò è stato possibile perché le nostre posizioni sul terrorismo e sui problemi dell'ordine democratico sono state nette e inequivocabili, perché è apparso evidente l'impegno della classe operaia e nostro contro l'evolversi di questa politica e forse anche perché una larga parte dell'elettorato si è resa conto che la campagna democristiana era andata oltre il segno. Non sempre, tuttavia, siamo riusciti a controbattere efficacemente la campagna che vedeva allentati democristiani e radicali socialisti ed estremisti, campagna la quale — contraffacendo nel modo più rozzo e cialtronesco la nostra storia, la nostra ispirazione ideale, la nostra politica e la nostra stessa linea di coerenza e fermezza sui problemi dell'ordine pubblico — ha mirato a rappresentarci come una forza pervasa da spirito illiberale e intollerante.

## Giustizia fiscale

Due parole, infine, sulla politica fiscale. Anche di questo si è discusso e si discute molto, con opinioni diverse. Anche in questo campo, come e più che in altri, si è manifestata accanita la resistenza della DC e del governo a procedere con energia nella lotta all'evasione fiscale e per affermare una politica tributaria equa e democratica. Per quel che riguarda noi, ci siamo divisi in interpreti della sacrosanta richiesta di giustizia e di lotta alle evasioni fiscali che saliva dalle masse operaie e da quelle più povere, ma siamo stati stretti, al tempo stesso, dalla consapevolezza dei limiti nell'efficienza e nella capacità operativa della Pubblica amministrazione in questo campo, e dalla preoccupazione di non far assomere, alla politica fiscale, un carattere indiscriminatamente punitivo verso strati larghi di celo medio produttivo e professionale. Bisogna rapidamente superare queste incertezze e ritardi, e batterci per una politica fiscale che sia ed appaia giusta alla stragrande maggioranza dei cittadini.

Ho fatto solo alcuni esempi, per dare un'idea del tipo di discussione nel quale siamo impegnati sui contenuti di una politica di risanamento e di riforma. Questa discussione dobbiamo proseguire — anche in contatto con altre forze di sinistra e democratiche — per giungere rapidamente a conclusioni chiare.

7 Dove stanno le radici dei difetti ed errori che siamo andati esponendo? Perché li abbiamo commessi? I motivi sono diversi. Alcuni sono dovuti alla stessa novità dell'esperienza che abbiamo avviato dopo il 1976 in una situazione piena di contraddizioni di ogni tipo e, in certi momenti, stretta da dilemmi drammatici. Per quel che riguarda la politica dell'assistenza e della previdenza, ha giocato, in questo campo più che in altri, una violenta e deliberata campagna denigratoria contro di noi, specie nel Mezzogiorno, per logorare i nostri rapporti di massa, sulla base spesso di invenzioni, come quella che noi avremmo voluto togliere la pensione di invalidità a chi ce l'ha. Dobbiamo chiederci, tuttavia, come mai una campagna di questo tipo abbia potuto avere qualche successo, nonostante il fatto che siamo riusciti a difendere gli interessi di fondo dei pensionati, e in alcuni casi, sulla base spesso di una parte nostra si sia favorita, in una certa misura, con campagne ideologiche politiche schematiche contro d'assistenzialismo, la rappresentazione del nostro partito come portatore di un atteggiamento genericamente o globalmente negativo nei confronti del sistema di prestazioni assistenziali via via costruiti nel corso di decenni. Non siamo riusciti, specie nel Mezzogiorno, ad avanzare proposte che insieme valessero a disinnescare meccanismi di spreco, di corruzione, di clientelismo, e a

processo di sviluppo dell'autonomia dei sindacati, non ha corrisposto una intensificazione dell'iniziativa e dei rapporti diretti del partito con le masse lavoratrici, fuori e dentro i luoghi di lavoro.

Ma soprattutto, e più in generale, il partito non è stato sempre pienamente convinto, pienamente unito in tutte le sue istanze e quindi proiettato con tutte le sue forze ad affermare in tutte le loro potenzialità rinnovatrici la nostra linea di politica interna e internazionale e gli sviluppi della nostra elaborazione ideale.

## La nostra propaganda

Anche se vi ritornerei nella parte sul partito, non potrei concludere questo capitolo dedicato ai motivi delle nostre riflessioni e ai nostri difetti senza un accenno ai problemi dell'informazione e della propaganda. Da anni la nostra azione di propaganda centrale e periferica è inadeguata, imprecisa e non riesce a sostenere continuamente la lotta e con efficacia le nostre grandi battaglie politiche e ideali, le nostre iniziative e i nostri interventi specifici su questo o quel problema concreto. Ma l'autocritica più seria riguarda alcuni sbagli che abbiamo fatto nella politica verso la Rai-Tv e soprattutto il ritardo con cui abbiamo sostenuto l'impulso che venivano assumendo le emittenti radiofoniche e televisive private e la lentezza con cui siamo intervenuti in questo campo sia attraverso iniziative dirette sia ricercando una collaborazione con emittenti non nostre, sia con una più forte pressione e campagna per giungere a una regolamentazione.

Con le elezioni del 3 giugno si conclude una fase politica. Si può dire, in linea di massima, che nessuna delle prospettive politiche presentate agli elettori esce premiata e incoraggiata dal voto. Ma ciò che più pesa è che, date le posizioni politiche degli altri partiti, non è per il momento realizzabile il governo di cui l'Italia avrebbe bisogno: un governo di effettiva e piena solidarietà nel quale sia rappresentato anche il PCI.

Ma il problema della partecipazione del movimento operaio alla guida della nazione resta all'ordine del giorno, sia perché il nostro partito continua a costituire nel paese e nel Parlamento una grande forza, sia perché la situazione generale del paese e i rapporti politici sono tali che impongono sempre la necessità di fare i conti con noi.

Abbiamo subito un insuccesso, ma non si può affermare che in Italia il movimento operaio e il Partito comunista come invece in altri periodi e in altri paesi, siano in ritirata.

La situazione è incerta, instabile e suscettibile dei più diversi sviluppi. Incerta e instabile è anzitutto la situazione economica. La ripresa produttiva continua, ma senza dar luogo a un superamento delle contraddizioni di fondo dello sviluppo economico e della vita sociale italiana: il suo proseguimento è oggi messo in forse dalla crescita in atto già da mesi nel tasso di inflazione e soprattutto dall'aumento dei prezzi del petrolio.

Assai tesa è la situazione sindacale, nella quale si sta giocando sulla questione dei contratti una grossa partita nella quale i settori più avanzati e padronato stanno puntando molte delle loro carte politiche. Ma anche la combattività e la determinazione degli operai sono elevate, come si è visto nella possente manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma.

Per quanto riguarda il terrorismo, esso ha ricevuto in questo ultimo periodo numerosi colpi. E' difficile prevedere quale sarà il suo destino a questi colpi, ai suoi contrasti interni e dopo le elezioni, le mosse future dei gruppi terroristici. Nel frattempo si vengono sviluppando sempre più aspri e torbidi conflitti e manovre politiche attorno alle indagini giudiziarie sui terroristi e soprattutto, ancora una volta, attorno alla vicenda Moro. Al tempo stesso, si stanno svolgendo sordide lotte tra potentati economici, finanziari, bancari, fra personaggi politici e correnti di partito e anche fra settori dell'apparato statale.

Quanto mai instabile e precaria è la situazione politica e parlamentare. Dopo i primi giorni di sciocca e miopie euforia per il nostro arretramento dalla quale erano stati presi un po' tutti i dirigenti degli altri partiti, anche questo tipo di situazione, nel cadimento di tutto un personale politico, che del resto aveva avuto manifestazione squallida nel modo come esso ha condotto la campagna elettorale, oggi la realtà delle cose rivela tutta la sua complessità. Lo si vede nel fatto che si è ancora lontani dal sapere se e come si formerà un governo. Lo si vede nelle lotte politiche, di gruppi e di persone, che si sono aperte all'interno della DC. E lo si vede anche nelle incertezze nel PSI, nel PRI e in altri partiti.

Mi pare del tutto evidente che di fronte alle posizioni della DC e agli orientamenti degli altri partiti democratici noi dobbiamo ribadire che ci collocheremo all'opposizione nei confronti di qualsiasi governo di cui non faccia parte il PCI. Questa posizione, che abbiamo del resto già ampiamente motivata al XV Congresso, non può e non deve essere intesa affatto come una scelta di disimpegno o come una pura difesa di un interesse di partito. Noi trattiamo, in modo mirato e corretto, io credo, le conseguenze opportune da una esperienza — come quella del passato triennio — la quale ha messo in luce che se non si determina un preciso rapporto di coerenza tra intese programmatiche e schieramenti politici, di maggioranza e di governo, se una politica di solidarietà non si esprime in pieno nella comune responsabilità di direzione politica, non si hanno le garanzie indispensabili di rispetto degli impegni concordati e di realizzazione degli obiettivi e si possono anzi determinare confusioni e ambiguità logoranti. Noi non intendiamo rispondere certo con ritorsioni o rifiuti polemici a quanti mostrano e dicono preoccuparsi perché non siano rotti i ponti, non sia annullato quanto di positivo nella vita e nei rapporti politici si è realizzato negli anni passati.

Per noi la politica di unità e di solidarietà non può certo ridursi ad un qualche accordo per il rispetto e l'applicazione del patto costituzionale, anche se essa tra i suoi obiettivi aveva posto e continua a porre il completo superamento di quelle deformazioni e distorsioni che hanno reso difficile, « zoppa » la democrazia italiana. E' evidente che agiremo a favore di ogni orientamento, di ogni atto che possa contribuire al corretto funzionamento, alla vitalità, al rinnovamento del nostro sistema democratico. Così siamo favorevoli — per ciò che riguarda ad esempio le commissioni parlamentari e le loro presidenze — a non subordinare le scelte per incarichi istituzionali alle maggioranze parlamentari e governative. Ma diciamo fin d'ora con chiarezza che questo criterio di distinzione, che noi riteniamo corretto e valido, non può essere prospettato come una concessione né l'eventuale assunzione di presidenze di commissione da parte di parlamentari comunisti può comportare un qualche vincolo per il nostro partito.

La volontà, dunque, di non farci coinvolgere in trattative programmatiche, di fronte ad una preventiva delimitazione dell'area di governo; il rifiuto di assumere una qualche corresponsabilità, di fronte a formazioni ministeriali che consideriamo non essere all'altezza della situazione rispondono oggi ad una esigenza di chiarezza democratica che è nell'interesse del Paese.

Abbiamo già detto che il carattere dell'opposizione del nostro partito dipenderà naturalmente anche dal governo che avremo di fronte, e lo ripeto perché nessuno pensi ad una qualche nostra indifferenza o sottovalutazione nei confronti della struttura e della composizione, del programma, degli indirizzi politici, della capacità operativa e degli atti concreti del nuovo ministero.

Ma sul significato, la qualità, gli obiettivi che in questa fase avranno il nostro impegno e la nostra azione come opposizione è necessaria qualche ulteriore considerazione e chiarimento.

## Dall'opposizione verso il governo

Nessuno nel nostro partito può pensare che l'opposizione sia di per sé un luogo sicuro e inerte di rifugio, che questa collocazione ci liberi da impegni di meno di fronte al cumulo grave e preoccupante dei problemi del nostro Paese, che la nostra battaglia diventi di colpo più agevole e consenta rapidi recuperi di consenso. Essere opposizione, per un partito come il nostro e in un momento come questo, significa l'annunzio di un punto di riferimento costante e preciso della realtà complessa, contraddittoria del Paese e della crisi che esso sta vivendo: significa creare una sensibilità più acuta per tutte le ragioni e le situazioni di disagio, di malessere e quindi anche di assenso, di insoddisfazione, di compio di dare voce ad una spinta politica alla protesta, alle esigenze di lotta, ma senza perdere ed anzi aumentando ancora nell'orientamento, nella iniziativa, nell'azione il carattere positivo e costruttivo della nostra politica, la funzione nazionale del nostro partito, il respiro europeo e internazionale della nostra linea.

Questo orientamento si richiama ad una ispirazione storica, ad una strategia rivoluzionaria, ad una concezione del partito e del suo modo di fare politica e di battersi che vengono da lontano e che ci hanno consentito di divenire la grande forza che siamo: ma infatti anche della riaffermazione della validità e della forza di questo obiettivo che abbiamo perseguito questi anni e che noi continueremo a porre al centro della nostra lotta. L'obiettivo del governo, della partecipazione diretta e piena del complesso del movimento operaio alla direzione politica del Paese.

Sarebbe forse sbagliato, non corretto dire che la diversa collocazione politica e parlamentare non comporterà anche cambiamenti nel carattere della nostra iniziativa e della nostra battaglia. Certo saremo in campo ed useremo con vigore tutta la nostra forza; ma noi non ci metteremo a cavalcare tutte le parti e noi lasceremo andare ad esasperazioni massimaliste, a posizioni di opposizione di esser più che mai un punto di riferimento per lo sviluppo delle alleanze della classe operaia, per la costruzione del più ampio schieramento sociale e politico. E' fuori strada chi teme o magari si augura un qualche acciamento o messa in mora della nostra linea, perché noi diamo invece ribadire nella sua ispirazione di fondo e nei suoi obiettivi la politica di unità democratica.

Ma prima di affrontare il problema delle prospettive politiche, consentite che io dica una parola sulle questioni più acute ed urgenti su cui dobbiamo impegnarci. In primo piano dobbiamo porre la soluzione delle vertenze per i contratti di lavoro. Il partito deve schierarsi al fianco della classe operaia e dei sindacati per una rapida e positiva conclusione della lotta, in modo risoluto e con piena consapevolezza della sua portata sociale e politica.

Occorre risolvere senza ulteriori indugi il problema del servizio impiego, correggendo in modo serio gli orientamenti e le scelte del decreto legge del governo tripartito. I nostri gruppi parlamentari hanno anche già provveduto alla formulazione di proposte che rimedino ad alcuni errori, che ho già ricordato, nel campo delle pensioni, ma a questo proposito io credo che sia necessario riprendere con energia nel Parlamento e nel Paese la battaglia perché sia affrontata quella riforma del sistema pensionistico, che aveva già trovato una base nell'accordo tra il governo, la maggioranza democratica e i sindacati.

Abbiamo riproposto all'attenzione delle Camere quei progetti di riforma che nella passata legislatura avevano già compiuto metà del cammino e dobbiamo in particolare sottolineare la urgenza di provvedimenti come quelli relativi ai patti agrari e alla scuola secondaria, ed insistere perché finalmente si concluda per la riforma della polizia. Sul nodo della crisi energetica occorrerà impegnare governo e

(Segue a pagina 9)